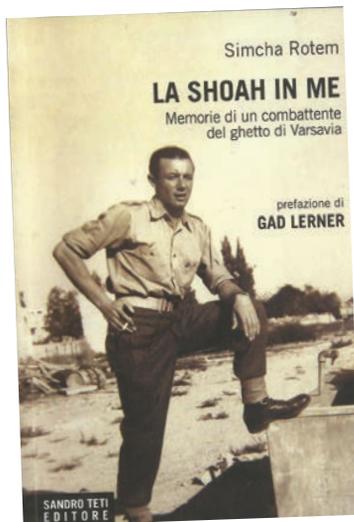


La memoria e il Ghetto di Varsavia



SIMCHA ROTEM "La Shoah in me - Memorie di un combattente del Ghetto di Varsavia"

Prefazione di Gad Lerner
Sandro Teti Editore
(www.sandrotetieditore.it),
Roma, 2014, viale Manzoni 39,
pp. 203, Euro 15,00

Iniziando la concisa ma chiarissima prefazione Gad Lerner spiega al lettore: "Simcha in ebraico è un forte sostantivo femminile che significa gioia, esultanza, divenuto poi nome

proprio di persona di genere maschile. Suonerà forse beffardo ai lettori di questa straordinaria testimonianza, ma ben si addice a simboleggiare l'energia vitale di Simcha Rotem, l'indomito protagonista della Rivolta del ghetto di Varsavia, uno degli episodi più eroici e tragici della storia. Lui l'ha scritta malvolentieri, non è uomo amante delle vanterie. La prima stesura gli venne ordinata da Yitzhak Zuckerman, il suo comandante Antek, quando aveva appena compiuto vent'anni e militava nello Zob, l'Organizzazione Ebraica di Combattimento, formazione sgangherata già in origine e ormai ridotta a poche decine di sopravvissuti all'ecatombe. Era la primavera del 1944, vivevano rintanati sotto l'occupazione nazista ... nel 1981 furono i suoi compagni ... a forzarlo, affinché portasse a termine l'opera. Ne valeva davvero la pena".

Da parte sua Rotem intende precisare che racconta "soltanto ciò che ricordo, senza riserve e senza tener conto dell'immagine della mia persona o dell'impressione che lascerò nella storia. Il mio obbiettivo è narrare i fatti come li vidi allora - e come li vedo adesso - alla mia maniera e mi assumo la piena responsabilità per tutto ciò che qui è scritto. Di tanto in tanto il lettore noterà che il racconto non è consecutivo ... Non voglio *restaurare* i ricordi ... Nonostante ciò, spero che chi legge possa orientarsi senza difficoltà".

Una chiara foto posta nella prima copertina mostra il fisico di Rotem. Particolarità di grande importanza poiché gli valse in parecchie occasioni il salvataggio della vita. Nel giovane dell'immagine non c'è niente che faccia intuire la sua reale età, né i lineamenti caratteristici di un ebreo. Sua madre - come egli stesso ricorda più volte - aveva una fisionomia identica, tale da essere scambiata per una ragazza dell'occidente europeo. Simcha inoltre aveva una parlata con varie tonalità tipiche di un occidentale. Volendo era in grado di conversare usando una lingua tedesca abbastanza colta ma difficile da localizzare, talvolta salutando con il motto *Gott mit uns*, Dio è con noi, inciso sulle fibbie metalliche del cinturone dei soldati (ben noto anche da noi in Italia).

L'immane tragedia della guerra che coinvolgerà quasi tutta l'Europa paradossalmente ha inizio senza che vi sia una dichiarazione, nella notte che precede il primo settembre 1939, quando l'esercito germanico attacca la Polonia.

Dotati di strategie rinnovate, di nuovi micidiali armamenti, tra i quali molti carri armati veloci e possenti, aerei modernissimi, numerosi reparti di truppe speciali, i soldati di Adolf Hitler, in una settimana arrivano a Varsavia e qualche giorno dopo sono al confine con l'Ucraina e la Russia. Istituiscono un governatorato, imponendo leggi del Reich, norme e ordinanze naziste. Il generale Jurgen Stroop comanda le forze germaniche a Varsavia, dando luogo alla distruzione e all'incendio del Ghetto ebraico. Il suo rapporto del 16 maggio 1943 dichiara che "il ghetto non esiste più" corredando il documento con numerose fotografie e relazioni giornaliera circa la battaglia in atto. In realtà scontri a fuoco e attacchi di vario genere ad opera di piccoli gruppi di ribelli polacchi e soprattutto di sporadici nuclei ebraici non avranno mai del tutto fine. In questo contesto il gruppo combattente di Rotem e diversi altri non cesseranno mai di combattere.

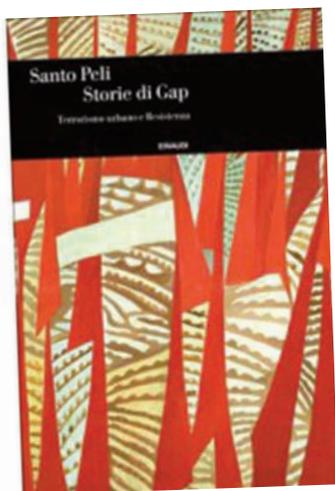
Per farlo era necessario procurarsi armi di vario genere, specialmente rivolgendosi a connazionali facoltosi, benestanti e a ricchi commercianti. In questa attività, densa di pericoli e di tradimenti, Simcha si impegnò a fondo ottenendo buoni risultati. Spesso i modi erano spicci, talvolta anche minacciosi, dettati dall'emergenza. Rotem li descrive con franchezza e con voluta durezza, non nascondendo gli aut aut di aperta minaccia a chi tentava di rinviare, tergiversare. Tutto veniva registrato e controllato dal comando e dall'organizzazione al punto che non emersero mai dicerie o lamentele di sorta.

Un episodio tra altri riguardo all'interesse supremo per la testimonianza è illuminante. Rotem lo descrive in modo esemplare: "Un giorno Antek e Zivia mi chiamarono in uno dei presidi e Antek mi ordinò di guidare un gruppo di compagni ... fino alla nostra base precedente in via Lezno 18. Notando la sorpresa sul mio viso mi spiegò ... che lì si trovava l'archivio del movimento, inclusi importanti documenti e pubblicazioni che dovevano essere salvati ad ogni costo, infine mi lesse la lista di quelli che sarebbero venuti con me. Ero furioso, la lista includeva tutti quelli non adatti a combattere ... pensavo che l'operazione fosse una follia ... Le possibilità di farcela erano molto scarse: perché esporci a un tale pericolo? Per delle carte? Per la *Storia*? Mostrai tutto il mio disappunto ... Comunque non era mai accaduto che disobbedissi a un ordine di Antek... Avanzare lungo le strade superando le rovine in fiamme fu un'esperienza spaventosa ... in qualsiasi momento avremmo potuto cadere in una imboscata tedesca o finire in mezzo alle loro file. Quando raggiungemmo via Lezno 18 era passata la mezzanotte; subito dopo di noi nel cortile della casa entrarono i tedeschi".

La vita eccezionale di Simcha Rotem ("Kazik", assunto come pseudonimo salvifico) interamente dedicata al diritto di esistenza del suo popolo, è densa di episodi fortunati ma tali soprattutto perché attuati con minuziosa inventiva e genialità.

Primo de Lazzari

Per conoscere la guerra dei "gappisti"



SANTO PELI
"Storie di Gap - Terrorismo urbano e Resistenza"
 Einaudi, Torino, 2014,
 pp. VIII-280, Euro 30,00

È vasta la storiografia resistenziale, ma quasi sempre l'oggetto di indagine è il partigiano di montagna. Anche nell'immaginario comune, i partigiani sono quelli che «dalle belle città date al nemico/fuggi[rono] un dì su per le aride montagne».

Le città sono una scenografia apparentemente rara e insolita per le azioni di guerriglia, marginale negli studi sulla lotta di Liberazione e nella memoria collettiva. Eppure è lì che agirono i Gap (Gruppi di Azione Patriottica), componente «esigua ma rilevante» della Resistenza. Per questo il lavoro dello storico padovano Peli è importante, sebbene non definitivo, per conoscere un po' di più e un po' meglio i gappisti: egli intende sottrarre il gappismo sia alle «eroicistiche narrazioni» che il terrorismo rosso ne fece negli anni Settanta, sia ai peggiori detrattori della Resistenza che, decontestualizzando gli attentati dei gappisti, li hanno manipolati sino a renderli strumento di delegittimazione di tutta la guerra di Liberazione.

Non è facile, ammette lo stesso autore, reperire fonti e ricostruire fedelmente la storia di questi Gruppi di Azione Patriottica: i gappisti devono (o dovrebbero) seguire le più rigide regole della clandestinità; colpire velocemente senza lasciare traccia; non dovrebbero avere nome né vita sociale, tanto meglio se non hanno neanche una famiglia. Peli si deve affidare pertanto a fonti eterogenee: relazioni dei e ai dirigenti del PCI (i Gap rispondono unicamente ad esso, per questo sono poco e male inseriti nel CVL che, per contro, poco si occupa e preoccupa di loro), alle numerose memorie personali dei sopravvissuti, agli archivi di Stato, a quelli degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, a quelli dell'Anpi; l'esito di tale collazione non risparmia le contraddizioni, le ambiguità, le approssimazioni. Anche per questo il titolo è un plurale *Storie di Gap*, e non *storia*: manca ancora una «adeguata mole di studi criticamente fondati»; occorre approssimare, semplificare, assumersi la responsabilità di scegliere le figure e gli episodi più emblematici; così Peli si concentra sui gappisti di Milano, Torino e Genova; poi su quelli fiorentini e romani; dedica infine una sezione a parte al gappismo «all'emiliana».

Fin dall'indice del volume, è possibile osservare che la storia dei Gap si divide in due fasi: la prima dal dicembre 1943 al maggio 1944; la seconda dall'estate 1944 alla primavera del 1945; a separarle, una profonda crisi di que-

ste unità di resistenti "urbani". In quanto emanazione del PCI, solo i comunisti potevano diventare gappisti; solo dal Partito prendevano ordini e solo ad esso rispondevano. Nell'inverno del '43 il Partito chiedeva ai Gap di «condurre immediatamente una lotta spietata contro i tedeschi e i fascisti, spingere la classe operaia, [...] il resto della popolazione sul terreno dell'azione energica e decisa [...] facendo del [...] partito il fattore predominante nella lotta per la liberazione». Occorreva dare, all'indomani dell'armistizio, la percezione che fascisti e tedeschi non erano né invincibili né invulnerabili, ma potevano essere freddati per le strade, al bar o al bordello.

Ma la fretta è cattiva consigliera quando occorre selezionare uomini che devono essere pronti a sparire letteralmente dal consorzio umano, a farsi combattenti a tempo pieno, rinunciando al lavoro, al salario, alla famiglia. Spesso tale rigorosa selezione non verrà minimamente rispettata e Giovanni Pesce lamenterà al Partito di essersi trovato a costituire delle squadre di gappisti con giovani del tutto impreparati e ignari rispetto al compito delicatissimo cui erano chiamati.

Leggerezze del genere, assieme alla cronica scarsità di uomini effettivamente arruolabili e ad una quasi colposa latitanza del Partito (che non provvedeva, per esempio, a mettere a disposizione alloggi in numero sufficiente da essere cambiati spesso per evitare facili retate; i gappisti avevano armi vecchie che spesso si inceppavano al momento dell'attentato, potevano fuggire in quattro su due biciclette) comporteranno una rapida dissoluzione dei Gap, sia dopo la prima fase che dopo la seconda, quando ormai il PCI aveva in mente di sostituire i Gap con le Sap (Squadre Azione Patriottica: combattenti part-time, non dovevano abbandonare il lavoro, né la famiglia, dovevano piuttosto preparare la società civile all'ora X dell'insurrezione).

I gappisti sono sempre in fuga, sempre all'erta, perseguitati dalla sensazione di essere soli.

Il rischio di venire catturati era costante: bastava che un solo gappista venisse catturato perché tutta l'organizzazione fosse in pericolo; se le rigide norme della clandestinità fossero state osservate, le torture cui i nazifascisti li sottoponevano non avrebbero avuto ripercussioni troppo pesanti, invece i gappisti spesso erano giovani antifascisti dello stesso quartiere o rione, che si conoscevano dalla nascita, guidati magari da anziani comunisti tornati dal confino o dall'esilio in Francia. La già denunciata penuria di rifugi li portava rischiosamente a riparare nelle loro stesse case, con i loro famigliari. Solo il caos dell'Italia occupata, con le sue anagrafi in tilt e la Polizia di Stato spesso pigra o cautamente antifascista, attenuò l'efficacia della caccia ai gappisti.

Quando però venivano presi, la tortura era assicurata e un dubbio che ossessionava il gappista era sapere se avrebbe resistito alle torture, resistere almeno il tempo necessario (24-48 ore) perché i compagni potessero mettersi in salvo. Molti si uccisero da sé, per scongiurare la tentazione di cedere (è la fine dello *chauffeur* in *Anche i boia muoiono* di Fritz Lang); ma se infine parlavano, per il Partito essi non erano che dei volgari traditori: così per esempio Francesco

Valentino, già partigiano nella banda di Boves, gappista dal dicembre '43. Ferito, sopportò le sevizie della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) per un giorno intero, poi cedette; fu impiccato a 19 anni a Torino il 22 luglio '44. Per il PCI «il fatto di aver svelato cose e uomini del movimento Gap annulla tutto il suo passato di gappista», è solo un traditore. Non la vita propria, ma quella del Partito è al di sopra di tutto.

Essere gappista era difficile anche eticamente: «è difficile uccidere a sangue freddo un uomo che non si conosce», riferisce Giorgio Amendola circa un compagno tornato avvilito da una missione per non essere riuscito ad ammazzare un tedesco.

Nonostante i loro tormenti di coscienza, pesa sui gappisti la propaganda negativa del nemico e di certa opinione pubblica: essere cioè responsabili di cruenta rappresaglie. Tale “propaganda” negativa continua anche oggi, sotto forma di quello che Peli denuncia come un «abuso pubblico della storia che proprio sulle questioni Gap/attentati/rappresaglie si rivela pervicacemente abbarbicato a una serie di luoghi comuni», che cocciutamente si ostina ad ignorare i pochi ma sicuri punti acquisiti sul piano della ricerca storica.

Emblematico è il caso delle Fosse Ardeatine, sul quale si effondono tuttora i fumi di due pseudo-verità smentite (pare invano) sia in sede storica che in sede giudiziaria.

La prima sostiene che la strage si sarebbe evitata qualora «i colpevoli sfuggiti all'arresto» (come li definì *l'Osservatore*

romano nel marzo 1944) si fossero presentati ai tedeschi. Eppure la rappresaglia non era connessa alla mancata costituzione dei gappisti di via Rasella, poiché il comunicato tedesco del 24 marzo '44, ossia del giorno seguente l'attentato, annuncia la strage come «già avvenuta». Lo stesso generale Kesselring, testimoniò al processo per le Ardeatine (novembre '46) che non era stato diffuso nessun manifesto invitante i colpevoli a consegnarsi.

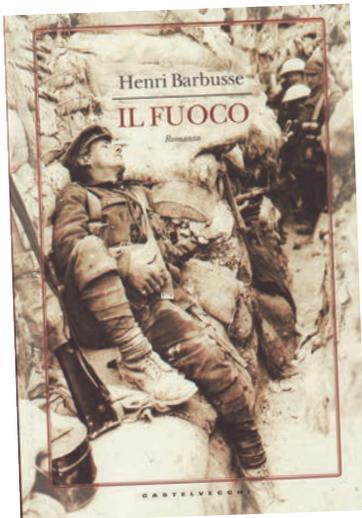
La seconda errata convinzione è che la proporzione di 10:1 tra prigionieri da massacrare e tedeschi ammazzati fosse una risaputa “legge di guerra”. E invece l'orrida proporzione di 10:1 costituisce nel nostro Paese la prima vendetta di tali dimensioni.

Luoghi comuni simili sono funzionali a veicolare, allora come oggi, un messaggio radicalmente antiresistenziale: contrapporre all'ordine nazista – seppure implacabile, violento e folle – l'*irresponsabilità* di chi questo ordine sfida, cioè i resistenti, i gappisti su tutti.

Storie di Gap serve anche a questo, a conoscere un po' di più una storia clandestina e perciò ignorata e manipolata. Conoscere e ricostruire con metodo rigoroso, come ha tentato di fare Peli pur nelle difficoltà intrinseche a questa guerra che per costituzione non doveva lasciar tracce, significa collocare i Gappisti nella giusta luce, alla giusta distanza, tolti da quella abbacinante di chi li volle antesignani del terrorismo in tempo di pace e da quella bieca di chi li vuole ancora sicari randagi e sbandati.

Irene Barichello

Torna il capolavoro di Barbusse



HENRI BARBUSSE

“Il Fuoco”

Castelvecchi (2014).

pp.334, Euro 18,50

Henri Barbusse (1873-1935), scrittore, giornalista e attivista politico francese, costituisce un riferimento qualificante della cultura del suo Paese, negli anni Venti del secolo passato, forse più di Marcel Proust, di André Gide e di André Malraux. Giudizio

espresso sia da parte della critica militante, che da quella degli studiosi del mondo letterario, attenti alle svolte che la storia impone.

Nel 1914, quando scoppia la guerra, malgrado la salute delicata e il convinto antimilitarismo, Barbusse parte volontario per il fronte, condividendo la decisione dei socialisti di non astenersi dal conflitto, per difendere la Francia. Dopo aver trascorso un anno in trincea, passa nelle retrovie. Ricoverato, in seguito ad alcune ferite rimediate al fronte, raccoglie appunti sul conflitto. L'esperienza della trincea è per Barbusse una rivelazione. Nasce così “Le Feu”

(Il Fuoco), pubblicato dapprima in 93 puntate su “L'Oeuvre” e poi in volume nel dicembre del 1916. Tradotto nel 1918 in Italia, è ora riproposto, per i cento anni della Grande guerra.

Nel libro, apparso nel pieno del conflitto e dedicato alla memoria dei caduti “al suo fianco” a Crouy e a Quota 119, traspare l'antimilitarismo dell'Autore, che sconvolse l'opinione pubblica francese ed europea, attirandosi una serie di critiche, per il forte realismo della narrazione. È la storia di un gruppo di soldati francesi.

La presa di coscienza morale e politica dei protagonisti rispecchia quella del loro Autore: è una consapevolezza che si nutre dell'esperienza vissuta, ma anche dell'efficacia dello stile per raccontarla. Perché, attraverso le accensioni poetiche che “illuminano lo spietato realismo del racconto”, Barbusse lascia trapelare la speranza di un nuovo mondo che proprio quegli uomini, nel fango delle trincee e all'assalto oltre i reticolati, con la baionetta innestata, possano un giorno realizzarlo.

Quegli uomini – scrive Barbusse – si allineano sempre in silenzio, con le coperte a tracolla, il sottogola dell'elmetto in posizione, appoggiati ai fucili. E aggiunge: “Guardo le loro facce contratte, pallide, concentrate. Non sono dei soldati, sono degli uomini. Non sono degli avventurieri, dei guerrieri... Sono contadini e operai. Sono dei civili sradicati...”.

Fu questo il primo libro (porta la data “Dicembre 1915”) a proporre la testimonianza di chi c'era, in trincea e in prima linea. L'opera respinge la retorica eroica e s'impone nel panorama letterario, per la cruda descrizione della vita e delle sofferenze dei soldati francesi, e valse a Barbusse il

titolo di “Zola delle trincee”. Perché seppe “dipingere con la penna” quadri come questo: “Sprofondati fino al mento nelle nostre buche, col petto appoggiato contro la solida protezione del terrapieno, fissiamo il dramma abbagliante e grave che si svolge sotto i nostri occhi. L’intensità del bombardamento è raddoppiata. Sulla cresta, nel pallore dell’alba, gli alberi di luce si sono trasformati in vaporosi paracadute, in letali meduse punteggiate di fuoco; poi la luce del giorno aumenta, e i pennacchi di fumo si fanno più definiti, come piume di struzzo bianche e grigie che sprizzano improvvisamente dal suolo sconnesso e luguubre di Quota 119, a cinque-seicento metri da noi, e poi svaniscono lentamente. Adesso si vedono bene, e sono colonne di fuoco e di fumo che turbinano e tuonano all’unisono. Sul fianco della collina si vede un gruppo di uomini che corre verso un riparo nel terreno. Scompaiono uno dopo l’altro, inghiottiti nel formicaio scavato nella montagna”.

Quota 119 è lo scenario che ritorna spesso e che fa da sfondo in tanti “reportage” (sì perché i fatti trascritti in queste pagine da Barbusse sono veri e propri “servizi” di un “inviato al fronte”). È una collina “rasata, spelata, grattugiata, venata di camminamenti sinuosi e striata di trincee parallele che mettono in mostra solo il loro fondo di gessosa terra argillosa. Non vi si muove niente e le nostre

granate, che piombano qua e là come delle onde immense provocando alti getti di schiuma, sembrano percuotere con colpi sonori un grande molo marittimo abbandonato e in rovina”.

Il libro vinse il Premio Goncourt, riscuotendo un immediato successo e l’apprezzamento di alcuni dei più affermati scrittori del tempo, da Anatole France a Romain Rolland. Seguiranno, nel 1928, “Niente di nuovo sul fronte occidentale” di Erich Maria Remarque e, nel 1929, “Addio alle armi” di Ernest Hemingway.

Barbusse, nel novembre 1917, fondò assieme a Paul Vailant-Couturier e a Raymond Lefebvre, l’ARAC (Association Républicaine des Anciens Combattants), nel cui ambito scrisse e pronunciò numerosi discorsi, raccolti nel 1920 in “Paroles d’un combattant”.

Tornando a “Il Fuoco”, il racconto non è riconducibile a frammenti di citazione. Perché, come ha scritto di recente Lucio Villari, il titolo stesso fa intuire la violenza e la distruzione disumana dell’uomo, compiuta in “apparente razionalità”, riproponendosi come un documento storico originale. La cruda precisione della narrazione non è inventata. Barbusse aveva visto e vissuto in trincea con la sua “squadra”, combattente tra i combattenti.

Mauro De Vincentiis

Il più piccolo dei Cervi racconta ...



**ADELMO CERVI
con GIOVANNI ZUCCA**
**“Io che conosco il tuo cuore -
Storia di un padre partigiano
raccontata da un figlio”**

Edizioni PIEMME spa
(www.edizpiemme.it),
Milano, 2014, pp. 434,
Euro 16,90

“C’è una sgargiante fascetta rossa che cinge le due copertine di questo grosso volume. La scritta è di colore bianco, assai visibile: “La

più grande storia della nostra Resistenza dalla voce di un testimone bambino”.

Adelmo si autopresenta con queste parole: “Io non ricordo la tua voce, il suono dei tuoi passi, non ricordo il calore della tua mano che stringe la mia. Posso raccontare la tua storia solo perché, da sempre, conosco il tuo cuore”.

Il più piccolo dei Cervi è figlio di Verina Castagnetti e Aldo, terzogenito dei sette fratelli, fucilati dai fascisti italiani il 28 dicembre 1943 nello spazio militare del poligono di tiro di Reggio Emilia; da poco aveva compiuto quattro mesi della sua vita sofferta e al tempo stesso eccezionale.

Il libro si apre mostrando due fotografie in bianco e nero. Nella prima si osserva la famiglia nel piccolo comune di

Gattatico sul finire degli anni 1930. In piedi, Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina, Ettore; seduti Ferdinando, Alcide, Genoveffa, Agostino.

La foto in basso è impressa subito dopo la Liberazione del 25 aprile 1945: la didascalia dice di “un mondo di passioni, di coraggio, di ideali, di dolore, di solitudine, di dignità. Il mondo raccontato in queste pagine”. Un mondo che i rinati fascisti in armi, a fianco dei tedeschi che avevano occupato tre quarti d’Italia, hanno subito cercato di stroncare eliminandone le radici. Così nella livida e fredda notte del 25 novembre 1943, un folto contingente della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) potentemente armata cinge d’assedio la casa dei Cervi intimando la resa immediata, pena l’incendio dell’abitazione.

Dopo una breve scaramuccia, privi di armi adeguate e con scarse munizioni, gli assediati si arrendono. L’edificio sarà dato ugualmente alle fiamme, distrutto per due volte a distanza di pochi mesi. Ai Cervi prigionieri il comandante fascista offre la possibilità di salvarsi solo arruolandosi con loro e rinnegando tutto il passato. L’oscena proposta venne immediatamente respinta e insieme ad un altro patriota – Quarto Camurri – i fratelli subiscono la fucilazione più perversa e feroce: spinti ad uno ad uno davanti al plotone di esecuzione, tra lazzi e offese di ogni genere.

Nel prologo di esordio alla sua personale storia Adelmo chiarisce di avere oggi settant’anni e di essere e sentirsi figlio di un mito che ogni tanto sbucca da situazioni diverse. Afferma che “no, non è vero, non è così. Sono il figlio di Aldo e di Verina Castagnetti e, a dire la verità un po’ ce l’avrei anche su con questo mito perché si è portato via mio padre, se l’è mangiato così in un solo boccone e mi ha lasciato in cambio soltanto un nome e una lapide, per poi

fare di lui un pezzo di monumento unico, una statua a sette teste. Sette uomini, sette vite, sette morti, sette medaglie e una cosa sola, un mito in cui i singoli uomini spariscono... E loro non erano una cosa sola. Erano sette e avevano ognuno un nome, un carattere, una vita, una storia... Mio padre voleva solo cambiare il mondo e aveva convinto gli altri insieme a Gelindo, il fratello più grande, che era giusto cambiarlo... Gli hanno dato le medaglie, gli hanno dedicato monumenti e ci sono vie e giardini che portano il loro nome” Questo è davvero un volume che avvince, che invita a continuare la lettura anche avendo altri impegni, come accade più o meno a tutti. Nel mio caso specifico sento profondamente l’umiltà e la grandezza di Genoveffa, madre dei sette figli uccisi, nonna degli orfani bambini come Adelmo. Credo di poterlo fare adeguatamente con le parole di Piero Calamandrei nell’epigrafe postata nella sala del Consiglio comunale di Campegine. Calamandrei fu apprezzato docente di giurisprudenza all’università, avvocato di fama, deputato alla Camera ed estensore nella speciale Commissione che scrisse la Costituzione della nostra Repubblica. Così rievoca la figura della madre dei sette fratelli e nonna dei tanti orfani:

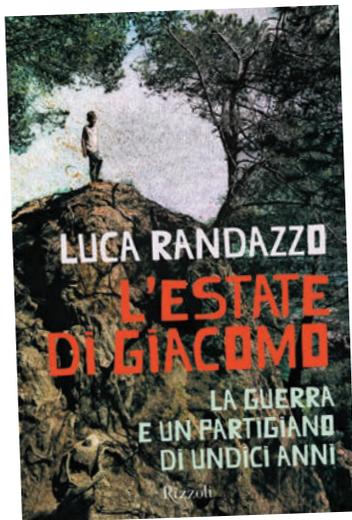
LA MADRE

“Quando la sera tornavano dai campi
sette figli ed otto col padre
il suo sorriso attendeva sull’uscio
per annunciare che il desco era pronto.
Ma quando in unico sparo
caddero in sette davanti a quel muro
la madre disse
non vi rimprovero o figli
d’avermi dato tanto dolore
l’avete fatto per un’idea
perché mai più nel mondo altre madri
debban soffrire la mia stessa pena.
Ma che ci faccio qui sulla soglia
se più la sera non tornerete.
Il padre è forte e rincuora i nipoti
dopo un raccolto ne viene un altro;
ma io sono soltanto una mamma
o figli cari, vengo con voi”.

Così è stato, straziata dalla sofferenza, la madre muore; si disse, di crepacuore.

Primo De Lazzari

Quel bambino diventato un combattente



LUCA RANDAZZO
“L’estate di Giacomo –
La guerra e un partigiano
di undici anni”
Rizzoli, Milano, 2014,
pp. 156, Euro 10,50

I fatti narrati in queste pagine sono il frutto di una mediazione fra la storia e la finzione”. Così Luca Randazzo nella “Nota dell’autore” a chiusura e chiosa del romanzo. Perché di romanzo si tratta, non certo di favola, seppure queste pagine siano dedicate “a riavvicinare i ragazzini e le ragazzine di oggi alla lotta di Liberazione”. Si può aggiungere, a ragion veduta, a riavvicinare anche gli adulti.
“L’estate di Giacomo” è la storia di un bambino che diventa partigiano. Giacomo in estate viene mandato a lavorare in un alpeggio, fra mucche, capre, paglia e formaggi. Nell’alpeggio sui monti di Aune, borgo presso Feltre in provincia di Belluno, il bambino alterna il lavoro ai giochi, alle scoperte, alle nuove conoscenze, con un convitato di pietra che non ha mai visto ma di cui tutti parlano: i partigiani. Un giorno trova in una casèra, dove si lavora il latte, un pacco di volantini. Questi volantini diventano la porta per il mondo misterioso e affascinante dei combattenti per la libertà. Il bambino

comincia a frequentare i partigiani assumendo immediatamente un incarico a cui ottempera con orgoglio: “Giacomo strizzò l’occhio a Orlov e corse in cucina convinto di liberare la polpa delle patate dalla prigionia della buccia nazista”.

Ma via via che si scioglie l’arcano di quei montanari in armi, via via che Giacomo passa dalla fantasia dell’avventura all’avventura reale, quotidiana, avviene qualcosa di inquietante, un turbamento costante che accompagna l’ingresso del bambino nel mondo degli adulti e delle loro, alle volte paurose, contraddizioni, fino al rogo finale del borgo.

È un bel romanzo, in cui l’autore, prima ancora che attraverso la sequenza temporale degli eventi, ci accompagna tramite la successione delle emozioni e delle ansie di Giacomo.

Colpisce il “realismo competente” della scrittura, che ci conduce in quei luoghi a due mani; la mano del linguaggio: dall’alpeggio alla malga alla casèra, dalla cengia alla scolarola alla zàgola; la mano del paesaggio: “Tirava un vento teso che teneva lontane le mosche. Il cielo nuvoloso non minacciava pioggia, ma rendeva l’aria quasi fredda. Dalla valle salivano nuvole basse, che lambivano i pendii e li nascondevano a tratti”.

Avvolto dal linguaggio e dal paesaggio, persino dagli odori di affumicato, di vacca, di stalla, di sudore, il lettore si trova dopo poche pagine all’interno di quel mondo, di quel tempo, di quella cultura e di quella memoria, e quasi gli sembra, in fondo, d’aver conosciuto, chissà quando e chissà dove, quel bambino, gli altri bambini, i ragazzi, gli adulti, tutti coloro che rendono pulsanti le pagine del romanzo. Insomma, per quanto lontana nello spazio e nel tempo possa essere questa storia, si sente sempre più forte, via via che leggi, un antico e familiare profumo di casa.

In realtà l’estate di Giacomo è un romanzo drammatico,

che ci scaraventa nel clima di guerra e di dolore di quegli anni. Aune fu davvero incendiata dai nazisti l'11 agosto 1944, perché base d'appoggio della Brigata Gramsci, e davvero li hanno combattuto – ci spiega l'autore – alcuni personaggi del romanzo: il comandante Paride Brunetti "Bruno", il commissario Salvatore Ferretto "Cimatti", il partigiano russo Orlov, e persino il tenente Karl, delle SS. Gli altri no, sono personaggi immaginari, frutto della creazione letteraria di un autore davvero interessante. Che pone peraltro a tutti noi, con la pubblicazione stessa di questo lavoro, una questione di prima grandezza: come trasmettere ai giovanissimi la straordinaria esperienza della Liberazione, "uno dei pochi periodi storici – conclude Luca Randazzo – di cui penso che il popolo italiano possa andare decisamente fiero".

Gianfranco Pagliarulo

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Un racconto lieve e denso, latinoamericano. Una notte nera si addensa negli occhi del protagonista, ragazzo, figlio del macellaio, che ama riamato la maestra che cura il figlio. La macelleria è luogo emblematico di quello che fu il Cile di Pinochet, ma è anche un luogo fisico di incontri tra vite minori e popolari del quartiere di una cittadina di provincia. La notte nera negli occhi si spalma nella notte nera della dittatura che alla fine colpirà inesorabile, distruggendo un amore nato da una favola e che aveva preso il padre del ragazzo e la maestra.

Quanto dev'essere stato orribile vivere in Cile in quegli anni. Quanto la vita fatta di poche e semplici cose è stata maciullata dalla forza brutta di un potere oscuro e nero come la notte – discorsi scorbutici, grappa e carte, insoddisfazione per il futuro – aspettando il miracolo di un incontro con l'amore della vita, con il quale ballare ed amare fisicamente.

Gaetano Bolan, *La macelleria degli amanti*, edizioni e/o, Roma, 2013, pp. 117, Euro 12,50

• • •

Un vecchio scritto, con aggiunte, ripubblicato ora da *Castelvecchi*. Dopo circa cinquant'anni le parole di Giacomo Noventa sulla Resistenza fanno riflettere. L'opuscolo finisce così: *...appunto perché l'antifascismo sa tutto, è tutto rivolto al passato, ma la Resistenza all'avvenire.*

Noventa scinde, nel senso del tempo, l'antifascismo e la Resistenza. Dando alla seconda un segno di profondità dell'uomo ed al primo un navigare alla superficie delle cose. Inflexioni religiose, ma di una religiosità resistenziale, fanno da accompagnamento a discorsi filosofici molto densi. Vengono citati autori quali Maritain, filosofo cattolico, viene qui ripubblicata una prefazione ad opere di

Guttuso, si postilla Norberto Bobbio. Testi di varia natura raccolti in un fascicolo che fa pensare. È naturalmente possibile dissentire ma non si può eliminare la preoccupazione profonda per la Resistenza che l'Autore vi immette. Nelle parole appaiono discorsi e problematiche che affondano nel secolo scorso, nel secondo dopoguerra. Un humus che ci fa rivivere altri scenari politici e culturali, oggi scomparsi, da rimpiangere. Avrebbe favorito maggior comprensione degli scritti una precisa curatela, quasi inesistente, nel libro, sarebbe risultata più chiara la contestualizzazione.

Giacomo Noventa, *Tre parole sulla Resistenza*, Castelvecchi, Roma, 2014, pp. 68, Euro 9

• • •

Ecco qui un autore spigoloso e scorbutico. Una raccolta di piccoli saggi sui premi che gli hanno dato nel tempo, in Austria, la sua patria, ed in Germania: Thomas Bernhard. Discorsi brevi ed a volte brevissimi per il ritiro del premio che spesso era accompagnato da un assegno che gli serviva per pagarsi debiti e debolezze. Il resto sembra decisamente non interessargli molto.

Ogni premio ha una storia ed un risvolto quasi sempre sorprendente. Forse il più forte riguarda un pranzo con il Presidente dell'Associazione che lo ha premiato quella volta, affetto da un male incurabile, e con pochi giorni di vita. Una conversazione con la morte. L'elenco delle storie si può rendere con un lombrico a pezzi nel tempo che lo vede vivo a ritirare premi ed a cogliere ciò che sta in fondo alla vita. Autore prolifico, non amato in Austria, critico, vive in un mondo che è solo suo dal quale riesce però a farci sorridere delle miserie umane.

Thomas Bernhard, *I miei premi*, Adelphi, Milano, 2009, pp. 133, Euro 11

• • •

Ma a cosa servono? Beninteso le zanzare. Innanzitutto a sé stesse. Mi disse tanti anni fa un insegnante di scienze rispondendo alla mia domanda. Precisa e giusta la risposta. Le zanzare servono a loro stesse e poi a volte come alimento per pesci e pipistrelli, e poi per propagare malattie, ma loro non lo sanno, quando pungono per nutrirsi e per potere riprodurre la loro specie. Riproduzione particolarmente stramba. Le uova vengono fecondate dopo averle create nell'addome, mentre passano da lì per essere espulse, a volte lanciate, in un qualcosa di liquido, dagli "spermatozoi" del maschio che la stessa ha tenuto dentro di sé pronti per l'uso dopo l'accoppiamento avvenuto naturalmente prima. Liquido che può essere acqua limpida o sporca, oppure addirittura in luoghi che attendono l'acqua. Le zanzare sono sempre attive, tutto l'anno, dove possibile. Infatti si dice fastidiosa/o (ma più al femminile) come una zanzara. Del resto le femmine hanno la parte più importante nella specie. Come anche in altre accade.

Alessandra Lavagnino, *Zanzare*, Sellerio, 1993, pp. 120, Euro 7